

RELAZIONE SUI FATTI DI CEFALONIA REDATTA DAL CAP. DI COM=
PLEMENTO ZAMPARO UGO DAL 1939 IN SERVIZIO CONTINUATIVO
PRESSO IL II° BTG. DEL I7° FANTERIA "ACQUI".-

OGGETTO:RELAZIONE SUI FATTI DI CEFALONIA REDATTA DAL CAP. DI COM-
PLEMENTO ZAMPARO UGO DAL 1939 IN SERVIZIO CONTINUATIVO PRESSO IL
II° BATT. DEL 17° FANTERIA "ACQUI".-

-----oOo-----

Subiti dopo l'8 Settembre 1943 il Comando Tedesco dell'isola, che si trovava a Lixuri, inizio' delle prese di contatto con il nostro Comando: fu chiesto che tutta la Divisione "Acqui" passasse al loro servizio. Interpellati ufficiali e soldati ebbero un netto rifiuto. I Tedeschi allora passarono a richieste piu' energiche per poter strappare la resa delle truppe Italiane. Tali contatti, protrattisi per diversi giorni, stavano prendendo una brutta piega: si parlava del concentramento dei reparti Italiani nella piana di Sami; era loro permesso solo l'armamento individuale consegnando ai Tedeschi le artiglierie e le armi automatiche. Si doveva aspettare la navi che^{ci} avrebbero dovuto portare in patria.

Una divisione forte di 12 mila uomini doveva cosi ignominiosamente cedere di fronte a 4 mila Tedeschi.

Le trattative erano giunte a buon punto per i Tedeschi.

Intanto essi ammassavano rinforzi per via aerea: il porto di Lixuri era in grande movimento. Ma qualcuno vigilava sull'operato del generale Gandin, il quale anche dopo aver consultati i comandanti di reparto e persino i Cappellani Militari, non sapeva prendere alcuna Decisione. I soldati, tutti, non volevano consegnare ai Tedeschi, a nessun costo, quelle armi alle quali erano legati da vero amore nato nelle dure rocce d'Albania. Interpreti di questi sentimenti furono gli Ufficiali di artiglieria Cap. Apollonio e Cap. Montanari. Essi, che non avrebbero mai permesso una resa incondizionata da parte nostra, organizzarono con febbrile preparazione, la difesa indi l'attacco dell'isola. Le cose, per la slealta' dei Tedeschi, avevano preso ormai una piega insostenibile. Dalla penisola di Lixuri, tenuta dai Tedeschi, si stavano avvicinando delle motozattere che avrebbero dovuto portare rinforzi ai Tedeschi che si trovavano ad Argostoli. Ogni nostro reparto gia' schierato era in frenetica attesa e il Cap. Apollonio con la sua bat-

teria da IO5 aprì il fuoco dando così inizio alle ostilità: Ore 9 del giorno 13 settembre. Da ambo le parti era stato pattuito che durante le trattative i reparti non avrebbero dovuto avere alcun rinforzo. Non una delle motozattere toccò la riva di San Teodoro colpite in pieno dal tiro bene aggiustato. Anche le artiglierie contraeree entravano in azione con ottimi risultati. I Tedeschi, visto ormai le nostre intenzioni, chiesero una tregua. Da Atene era giunta, con un aereo della Croce Rossa, una commissione formata da ufficiali Tedeschi e da un Capitano Italiano, quest'ultimo latore di una lettera da parte del Comando di Armata che ordinava la resa delle truppe Italiane di Cefalonia ai Tedeschi.

A Cefalonia non si ascoltarono simili ordini: non si poteva venir meno alla decisa volontà dei soldati e dei subalterni che mai avrebbero ceduto le armi.

I Tedeschi frattanto continuavano a far affluire rinforzi. Il giorno 14, dopo accurati preparativi, alle ore 16 si iniziò l'attacco. Gli Stukas, che già da qualche ora volteggiavano a centinaia sul settore dei reparti schierati, incominciarono a sganciare le loro bombe sconvolgendo il nostro schieramento.

Terminata questa loro prima operazione, le fanterie si ricomposero e la nostra artiglieria incominciò il suo fuoco tambureggiante. Sul costone di San Teodoro, che chiude a Sud la Baia di Argostoli, agiva il II° Batt. del I7° fanteria. Dopo accaniti combattimenti protrattisi fino alle ore 24 del giorno 14, i Tedeschi di presidio nella Capitale Argostoli, chiesero la resa con tutte le loro forze corazzate. Forti le perdite da ambo le parti.

I due plotoni mortati da 81 del Ten. Zamparo Ugo e del Ten. Cei Antonio dell'8° Comp. del I7° fant. ebbero parte decisiva in questa azione, poiché furono i soli che con un nutritissimo fuoco di sbarramento a g.c. tennero a distanza i Tedeschi subito dopo l'azione micidiale degli Stukas, permettendo ai reparti di linea di rieorganizzarsi sotto l'energico comando del Magg. Altavilla Oscar, del Cap. Galli Giorgio e del Ten. Cavazzini Bruno. Il decisivo comportamento dei due plotoni mortai fu esaltato da un ordine del giorno della divisione.

Questi combattimenti sostenuti dal II°/I7° si conclusero, quindi, con la resa completa di 700 Tedeschi di presidio nella Capitale con 12

carri armati pesanti e con un forte bottino di armi automatiche. Il 317° Regg. e gli altri reparti del 17° agivano favorevolmente sul braccio Nord della Baia di Argostoli. Nel cielo della battaglia volteggiavano a centinaia, dall'alba al tramonto, bombardieri ad alta quota, Stukas e Messerschmitt: questi due ultimi tipi, a volo radente e indisturbati, poichè le artiglierie contraeree fin dai primi giorni, colpite in pieno, erano inservibili, seminavano il terrore nelle nostre truppe. A nulla valse il nostro disperato appello al Comando Italiano di Bari, col quale si era collegati via radio, perchè nei cieli di Cefalonia si facesse vedere qualche nostro aereo.

Eravamo completamente isolati. Quasi tutti i nostri obiettivi militari furono colpiti in pieno uno dopo l'altro. Ciò nonostante tutte le azioni erano a nostro favore.

Il giorno 18 settembre il 11° Btg. del 17° Fant., rinforzato, da reparti del III°/17°, ebbe l'ordine di espugnare il caposaldo di Capo Muntas tenuto dai Tedeschi. L'attacco doveva effettuarsi di notte, poichè di giorno, ogni nostro movimento era paralizzato a causa della continua presenza di aerei nemici in massa. Alle ore 23 tutti i reparti erano ai loro posti di combattimento. Il tempo passava e l'ordine di attacco da parte del Generale Gherzi, comandante la fanteria divisionale, non arrivava. Soldati e ufficiali incominciarono ad agitarsi poichè all'alba, puntualissimi, sarebbero giunti gli aerei nemici ad interrompere ogni nostra azione. Per telefono fu chiesto personalmente al Generale l'ordine di attaccare: aspettare fu la risposta. Cosa si doveva aspettare se l'azione di Capo Muntas non era collegata con nessuna'altra e se ogni cosa era pronta nei più minuti particolari? L'ordine di attacco giunse finalmente alle ore 4 del giorno 19 sett. Dopo intensissimo fuoco di preparazione da parte di 4 plotoni mortai da 81 e pezzi da 47/32 i reparti di linea erano già ai reticolati e qualcuno li aveva già superati, quando sopraggiunse l'alba e con essa Stukas e Messerschmitt. L'azione era finita.

Nel frattempo incominciarono ad arrivare i primi feriti e da essi si seppero le prime notizie dei reparti avanzati: la reazione nemica, nutritissima, aveva messo fuori combattimento tutti gli ufficiali comandanti di reparto. Anche tra i soldati le perdite erano sensibili. Il Cap. Baldi Giorgio, l'eroe di Capo Muntas, comandante della 7ª Comp. del II°/17° che ad Himara (Albania) salvo' valona, sempre primo tra i primi, sprezzante del pericolo in modo veramente cinico, era stato colpito in pieno da una pallottola da 20 mm. che gli aveva aperto il petto.

Il Ten. Miorelli Livio, suo subalterno, saputo che il proprio comandante era rimasto ferito, corre per soccorrerlo e per ricevere ordini e, mentre si china su di lui, è colpito al ventre dalla stessa mitraglia e cade esanime abbracciando il suo caro Capitano ancora agonizzante. Così finì l'azione di Capo Muntas. Se l'attacco fosse incominciato prima il risultato sarebbe stato ben diverso. In questa azione il II°/I7° fu pressochè distrutto. Anche i Tedeschi, da parte loro, ebbero fortissime perdite.

Intanto, dal settore dove agiva il resto della divisione, giungevano notizie poco buone: il Battaglione di estrema destra che stava attanagliando i Tedeschi era stato ritirato e messo di rincalzo per ordine del Gen. Gerzi. Non fu mai capita questa manovra poichè i Tedeschi, rimasti completamente liberi al fianco sinistro, avanzavano indisturbati.

A Porto Athos era sbarcata una divisione Alpina con artiglieria e scendeva dal Bivio dei Tre Signori e per la Piana di San Gerasimo doveva prendere alle spalle tutto il nostro schieramento. La V^a Comp. del II°/I7° distaccata in quel settore, fu annientata.

La notte del 22 sett., alle ore 3, il II°/I7°, già ridotto a pochi ufficiali e a qualche soldato racimolato fra i servizi, riceve l'ordine di correre verso Troianata per sbarrare la via ai reparti Tedeschi sbarcati, che avanzavano. Non avevamo fatto un chilometro che già ci trovammo accerchiati: il Generale ci aveva detto che il nemico era lontano. Nessuna reazione fu possibile da parte nostra e i Tedeschi, incollonatici, ci condussero a Troianata nel cortile delle scuole. Là trovammo altri ufficiali e soldati fatti prigionieri nella notte. All'alba, era il 22 sett. 1943, con calci e insulti fummo destinati e, come branco di pecore tenuto a bada da sgherri vocianti ogni sorte di impropri, ci portarono sotto il paese in un' spiazza circondato da olivi da una parte e dalle ultime case dell'abitato dall'altra. Lì erano pronte due mitragliatrici. Facce patibolari gironzolavano in macabro silenzio. Nessuno pensò a quanto ci doveva succedere. Fermati ci, ci fecero lasciare gli zaini e uno ad uno fummo spogliati di tutti i preziosi che avevano addosso: orologi, anelli, fedi, penne stilografiche, ecc. Ad un sergente, al quale non usciva la fede, con la più grande naturalezza un soldato tedesco levò la baionetta, tagliò il dito e se lo mise in tasca. Ultimata la spogliazione ci fecero fare una conversione a sinistra e ci venimmo a trovare di fronte ai mitra.

Il sergente Tedesco che comandava quelle facce patibolari che ci circondavano, si avvicinò ad un soldato, lo prese per le spalle e lo girò ordinando a tutti di fare altrettanto. Eseguiamo l'ordine. Un nostro soldato si volse indietro e vide che due Tedeschi si buttavano a terra impugnando le mitragliatrici che si trovavano vicinissime a noi. "Signor Colonnello (Fiandini) ci sparano, signor Colonnello.....". Non termino la frase che già i mitra risuonavano lugubri nella valle i loro colpi diretti sui nostri corpi. Non un grido, non un lamento. Quando furono terminati i lunghissimi nastri, due Tedeschi in punta di piedi, passarono più volte per accertarsi che non vi fosse più alcuno in vita. Io, coperto letteralmente dai morti, incolume dalle raffiche di mitra che mi avevano solo bruciato i capelli, ma sofferente in modo atroce per il peso dei cadaveri che gravavano sul mio corpo, assistevo con gli occhi dell'immaginazione al tragico dramma aspettando la mia ultima ora. Ogni tanto un colpo di pistola o di fucile in direzione dei rantoli dei moribondi. E fu la mia volta; sopra di me agonizzava un collega. Sentii caricare il fucile, un colpo, una fitta all'emitorace sinistro: ero stato colpito. Sempre presente a me stesso, giocai d'astuzia trattenendo il respiro già affannoso, perché i cadaveri non si muovessero sopra di me. Indi, non potendo più resistere, cercai di correggere alquanto la posizione girando leggermente la testa per poter meglio respirare. Incredibile: il cervello sanguinante di un collega venne a trovarsi all'altezza della mia bocca e così pressato fui costretto a mangiare quel cervello che spesso aveva ragionato con me. Tale supplizio durò quattro ore. Ad un tratto sento in cattivo italiano: Se qualcuno è ancora vivo venga fuori, non si spara più. Dopo qualche secondo sento una raffica di mitra e dei lamenti. Qualcuno ancor vivo, a differenza del sottoscritto, aveva prestato fede a tali parole e si era sollevato dai morti. Finalmente sento, esterefatto, parlare italiano; aspetto un po' e veramente non sparano più.

Invoco aiuto, scostano i cadaveri che mi coprivano e mi vedò davanti due Austriaci con il bracciale della Croce Rossa. Mi credo salvo! Ma gli ufficiali devono essere tutti fucilati, mi dicono, e mi abbandonano. Ma tosto, forse impietositi, poiché ero come immerso in un bagno di sangue, mi suggerirono parlando in tedesco, di non farmi conoscere come ufficiale, e mi portarono in un telo da tenda sotto un olivo a cinque metri da quell'ammasso ormai informe di carne maciullata: Unico superstite dei 600 di Troianata.

Ma alla mia spogliazione aveva assistito anche un giovane soldato tede-

sco che mi perseguito', poi, volendomi uccidere, fino a quando non lasciai l'isola: "Non dovevo esser testimonia vivente di quanto avevo visto a Troianata, mi disse."

Alla sera, dolorante per la ferita che mi aveva causato una frattura multipla costale, l'incrinatura dell'8^a vertebra con ritenzione del proiettile ed altri corpi estranei, dopo aver avuto davanti agli occhi per tutta l'interminabile giornata così gravida di emozioni quel quadro raccapricciante, finalmente mi portarono all'ospedale da campo 37. Qui incomincio la mia degenza che duro' otto lunghi mesi due dei quali completamente immobile.

Al mattino seguente seppi che all'altro ospedale dell'isola "527", avevano fucilato subito fuori del recinto dell'ospedale stesso, 10 ufficiali ricoverati.

Quanti caddero nelle loro mani durante i combattimenti furono tutti passati per le armi. I superstiti, ad ostilità ultimate, furono ammassati nel cortile della caserma "Mussolini" in Argostoli dove, abbandonati a se stessi, vissero per 20 giorni con un litro d'acqua e una galletta.

Tutti gli ufficiali furono fucilati con plotone d'esecuzione normale a San Teodoro, trasportati la un po' al giorno su una autocarretta che sistematicamente li prelevava dalla caserma "Mussolini".

Fu graziato l'ultimo gruppo di 10, grazie alle insistenti preghiere del Cappellano militare addetto alle confessioni dei condannati a morte, Padre Don Romualdo Fortunato.

A Cefalonia ogni zolla di terra parla di sangue italiano.

Verso la meta' di ottobre gli ospedali dovevano essere sgomberati dalla isola, in navi carboniere, fummo smistati ad Atene. Lungo il tragitto si ebbero ben tre naufragi con perdite pressochè complete di tutti gli imbarcati.

Il 13 ottobre fu la mia volta: due navi stracariche di feriti, chiusi in stiva come merce comune, salparono da Argostoli alla volta di Atene con bandiere tedesca mentre altre navi cariche di munizioni dirette a Prevesa partirono con bandiere della Croce Rossa.

Riuniti verso mezzanotte all'altezza di Capo Papas, dall'altra nave che viaggiava a fianco della nostra, si sentirono delle grida di aiuto seguite da nutrite raffiche di mitra. Qualche soldato più ardito e in condizioni meno gravi salì, forzando il boccaporto, in coperta ed assistette alla pietosa scena: la nave stava per colare a picco e nelle acque brancolavano degli esseri che, con grida disperate, cercavano di aggrapparsi

a qualche rottame. I Tedeschi, poi, sparavano sui naufraghi con macabro cinismo. Dei 1500 componenti il carico solo qualche decina raggiunse la nostra nave senza sapere come vi era giunto. Arrivati al Pireo, affamati, stanchi, depressi, fummo accolti dalle guardie che ci attendevano con calci e moschettate sulle ferite ancora aperte e doloranti. All'ospedale i superstiti di Cefalonia furono tenuti a parte e guardati a vista con trattamento speciale nei viveri. Ma le nostre peripezie non erano ancor finite: trasportati in Germania, in carri bestiame piombati, fummo messi in baracche isolate, ben recintate con guardie rafforzate. Chiesto ad un capoccia del campo del perchè di tale trattamento, ci fu risposto, con il più bel sorriso, "Ma voi dovrete essere fucilati".-

E la spada di Damocle gravò sulle nostre teste fino al febbraio del 1944 quando, per esigenze sanitarie, ci confusero agli altri.

Quasi la totalità dei soldati della "Acqui", di ufficiali non ne figuravano più, per punizione furono portati in Russia, costretti ai servizi più gravosi e pericolosi di linea.

Ad oltre 9 mila si aggirano complessivamente le perdite della divisione "Acqui" in Cefalonia, vittime della barbarie tedesca che si' inumanamente trucidò tante giovani vite ree soltanto di aver avuto il coraggio di gettare in faccia al tedesco tracotante ed ipocrita il proprio sdegno per la slealtà della sua condotta e di aver accettato il combattimento conducendolo con lealtà ed onore dalle ore 9 del giorno 13 settembre alla sera del 22 settembre 1943.

Dei 527 ufficiali dell'isola di Cefalonia, 37 sembra siano i superstiti, esclusi gli ufficiali medici.

Il relatore
(Cap. Zamparo Ugo)

Ugo Zamparo